

Rizomi di energia e materia

«Qualsiasi punto di un rizoma può essere connesso a qualsiasi altro, e deve esserlo.»

Gilles Deleuze, Félix Guattari, Millepiani. Capitalismo e schizofrenia, trad. it., Castelvechi.

Se la seconda metà del XX secolo, grazie all'Arte Povera italiana, ha restituito all'arte la centralità di elementi plastici e tangibili collocati al di fuori del tradizionale canone estetico, la ricerca di Marco Angelini inaugura una nuova fase di questa storia. L'artista appartiene alla cerchia di quei pionieri che hanno trasformato i pannelli e le celle fotovoltaiche in un *medium* espressivo autonomo, introducendo i componenti stessi della transizione energetica nell'alfabeto dell'arte contemporanea. Da oltre un decennio l'artista ne indaga con coerenza la struttura, le potenzialità formali e la valenza culturale, senza considerarli meri oggetti già dati o icone ecologiche, bensì testimonianze viventi delle trasformazioni della nostra civiltà. Nella sua pratica, l'energia si converte in una sostanza estetica, in un nuovo linguaggio capace di descrivere le relazioni tra l'uomo, la natura e la tecnologia.

La mostra *Rizomi di energia e materia*, presentata presso l'Istituto Italiano di Cultura di Bruxelles, rappresenta la prosecuzione di una lunga indagine dedicata alla tecnologia, ai flussi energetici e alla memoria della materia, ampiamente sviluppata nella grande esposizione personale al Museo d'Arte Contemporanea di Wrocław (MWW). In quella occasione, per la prima volta in una forma così articolata, veniva messo in scena il dialogo tra pittura, strutture tecnologiche e riflessione sul futuro del rapporto tra l'essere umano e il mondo naturale. La tappa di Bruxelles sviluppa ulteriormente questo percorso, concentrandosi sull'energia come principio generativo e sulle connessioni invisibili che legano i processi biologici, tecnologici e culturali.

L'artista non costruisce una visione del mondo post-apocalittica, né aderisce all'estetica dell'allarmismo ecologico. Non gli interessa un futuro fondato sulla paura del rifiuto o sulla dominazione antropocentrica dell'uomo. Il suo punto di riferimento costante rimane la natura: il sistema più perfetto di scambio di forze, memoria e interdipendenza, capace di funzionare senza interruzioni da milioni di anni. La tecnologia non si pone come suo contrario, ma può diventare uno strumento per comprendere più a fondo i processi biologici. Per questo Marco Angelini seziona i pannelli fotovoltaici, ne analizza la struttura, li trasforma e li ricompone, attribuendo loro nuovi significati. In essi scopre un inatteso potenziale estetico che consente di considerare la tecnologia stessa come la nuova componente plastica dell'arte contemporanea.

Questo processo trova la sua espressione più compiuta nella pittura, che costituisce l'asse portante della mostra. Frammenti di pannelli e celle fotovoltaiche vengono inseriti in audaci composizioni cromatiche, in cui linee, punti, suddivisioni geometriche e campiture organiche instaurano un dialogo continuo. Le opere si collocano in perfetto equilibrio tra l'ordine della biologia e la logica della tecnologia, stimolando l'immaginazione e orientando lo sguardo verso le trame invisibili che organizzano la realtà. La luce supera così la dimensione del mero fenomeno fisico per farsi sostanza della narrazione visiva e metafora della conoscenza. In questa prospettiva, la cella fotovoltaica cessa di essere un semplice elemento costruttivo e si eleva a segno della cultura contemporanea, testimonianza della ricerca di una sintesi armonica tra l'energia della natura e quella prodotta dall'uomo.

Un posto centrale è occupato dal ciclo *Rhizome*, che richiama il concetto di rizoma come modello dei sistemi energetici contemporanei, delle reti tecnologiche e della circolazione del sapere. Non si tratta di strutture chiuse o gerarchiche, ma di organismi in costante movimento, capaci di generare continuamente nuove connessioni. Attorno ai dipinti si sviluppano fili colorati che estendono la

narrazione pittorica nello spazio espositivo. Essi tracciano una mappa invisibile di relazioni, suggerendo che tanto la natura quanto la tecnologia funzionino grazie a una rete inesauribile di interdipendenze.

Le installazioni non dominano il racconto espositivo, ma lo ampliano con estrema discrezione. Una piramide trasparente in plexiglas, al cui interno sono custoditi una cella fotovoltaica e un cuore realizzato mediante stampa 3D, diventa il simbolo dell'incontro tra biologia e tecnologia. Una seconda opera presenta cuori in due diverse scale: un grande cuore in gesso che evoca l'agire e la forza dell'essere umano, e modelli stampati in 3D che riproducono le dimensioni reali del cuore. Nella loro natura seriale, quasi anonima, questi elementi costruiscono una narrazione sulla comunità, sulla memoria emotiva e sulla solidarietà empatica. Entrambe le installazioni non hanno una funzione illustrativa della pittura, ma ne spalancano i significati, accompagnando il visitatore dall'esperienza della tangibilità fisica a una profonda riflessione sull'energia della vita.

La narrazione della mostra trova il suo compimento nell'opera video *Solaris in fabula*. Nel filmato, la città si manifesta attraverso il suono prima ancora che attraverso l'architettura. I rumori dei passi, delle conversazioni, del traffico, delle segnaletiche urbane e dei ritmi quotidiani diventano impulsi capaci di riattivare le emozioni e la memoria. In dialogo con i dipinti di Angelini, essi costruiscono uno spazio in cui la pittura cessa di essere un semplice oggetto da contemplare e si trasforma in un universo di segni e simboli. Immagine, luce e suono si completano reciprocamente, generando una tensione feconda tra ciò che è visibile e ciò che può soltanto essere intuito. È proprio in questa relazione che emerge la dimensione più profonda della ricerca di Angelini: la convinzione che la realtà non sia composta da elementi atomizzati o separati, bensì da una fitta trama di connessioni che il linguaggio dell'arte ha il potere di rendere percepibile.

La ricerca artistica di Marco Angelini traccia una rotta in cui l'arte non si limita a commentare il presente, ma partecipa attivamente alla sua stessa configurazione. Attribuendo ai pannelli e alle celle fotovoltaiche una nuova dimensione estetica e simbolica, l'autore amplia l'orizzonte della ricerca espressiva contemporanea, includendo elementi che fino a tempi recenti erano rimasti del tutto estranei all'interesse degli artisti. I suoi dipinti e le sue installazioni si inscrivono così nel patrimonio culturale della contemporaneità, ricordandoci che ogni epoca non lascia dietro di sé soltanto idee, ma anche i propri specifici elementi plastici.

Questa riflessione trova il suo compimento nell'installazione *Il Futuro è stupido*, un'opera che suggerisce come l'avvenire non sia la mera e prevedibile conseguenza dello sviluppo tecnologico, bensì uno spazio di perenne meraviglia, costellato di interrogativi e nuove scoperte. In questo preciso contesto, il termine «stupido» si spoglia del suo significato colloquiale negativo per recuperare la propria radice etimologica originaria (dal latino *stupere*), intimamente legata allo stupore, allo sbigottimento intellettuale e alla completa apertura verso l'imprevedibile.

Jan Kozaczuk, curatore della mostra